

Annie Ernaux, *Gli anni*

**Romano Luperini**  
**Raffaele Donnarumma**

---

Romano Luperini

*Gli anni di Annie Ernaux*

1.

È tempo di autobiografismo, anche se spesso assai diverso da quello praticato perlopiù in passato. Il fatto è che il corpo, la sua storia nel mondo, la sua vita naturale e sociale, è l'unico bene certo che ci è rimasto, l'unica sicurezza, benché caduca, su cui possiamo contare, l'unica cosa salda di cui disponiamo nella incertezza e nella confusione in cui viviamo. In un mondo in cui tutto è mediato e sfuggente, si può cercare di orientarsi sulla base dell'esperienza concretamente vissuta. Altri mezzi, altri strumenti di conoscenza (ideologici, scientifici, filosofici, religiosi), sono diventati con il tempo improbabili.

Ciò non significa ricorso all'autobiografia tradizionale, anzi. Lo spazio fra autobiografia, romanzo autobiografico, *autofiction* è molto ampio e la letteratura contemporanea lo percorre in lungo e largo, ibridando generi diversi e persino mescolando biografia e autobiografismo (come fa il recente *L'uomo del futuro* di Eraldo Affinati).

Nei casi più interessanti, però, l'autobiografismo è un modo per parlare non tanto di un io empirico, quanto di un io storico, per parlare, insomma, di comportamenti e situazioni del mondo non sempre o non completamente riconducibili alla condizione soggettiva dell'autore ma che l'autore riconosce plausibili e storicamente "adatti" a raffigurare un tipo di umanità e di storicità. Per questo l'autobiografismo è una delle forme più ricorrenti della tendenza al realismo dell'ultimo decennio o quindicennio.

È questo il caso di *Gli anni* (*Les Années*, 2008) di Annie Ernaux.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Si cita da A. Ernaux, *Les Années*, in *Écrire la vie*, Gallimard, Paris 2016 e da *Gli anni*, trad. di L. Flabbi, L'orma, Roma 2015. La sigla LA rimanda all'edizione francese, quella GA a quella italiana, i numeri alle rispettive pagine.

## 2.

Gli altri romanzi di Ernaux, come *Il posto*, *L'altra figlia*, *Passione semplice*, *Memoria di ragazza* per limitarsi a quelli sinora tradotti in italiano, si ispirano a un autobiografismo più tradizionale come prova la evidente coincidenza fra l'io del narratore e l'io della protagonista. Il privato vi prevale nettamente: il soggetto narrante, una insegnante di liceo, perde il padre e ne rielabora il lutto; riflette sulla scoperta di un segreto familiare (la morte di una sorella avvenuta due anni prima della sua nascita e tenuta nascosta dai genitori); narra la propria passione per un uomo più giovane che viene da un paese dell'est (da *Gli anni* e da *Se perdre*, racconto lungo non pubblicato in italiano, si sa che questo paese è la Russia); racconta la propria giovinezza, con i suoi stordimenti e i suoi amori.

Invece in *Gli anni* si dà una forma diversa di autobiografismo, un autobiografismo che non riguarda una persona, bensì una generazione, in questo caso quella che ha vissuto nel dopoguerra, ha visto il passaggio da una civiltà contadina a una industriale, ha assistito alla guerra di Algeria e al ritorno di De Gaulle, ha fatto il '68, si è entusiasmata per la vittoria di Mitterand nel 1981, ha assistito all'attentato alle torri gemelle, ha nutrito certe speranze e le ha viste sfiorire nella delusione e negli anni del «disincanto» (parola autorizzata dal testo: «années de désabusement», *LA*, 1060) succedutisi a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso. Dell'io empirico dell'autrice viene detto quel poco che serve a mettere sulla scena l'evoluzione del costume e della società, e con essa le aspettative e le frustrazioni di una generazione nata intorno al 1940. Addirittura l'io non compare mai nel racconto e le poche volte che si allude alla vicenda del soggetto la narrazione (ammesso che si possa chiamare così) è in terza persona. Protagonista, insomma, è un "noi" collettivo (a volte, in francese, "nous", a volte "on"). Qui non si dà una autobiografia individuale, ma, come avverte l'autrice, «un'auto-biografia impersonale», in cui l'"io" è programmaticamente assente.

Gli intenti dell'autrice sono d'altronde espliciti essendo consegnati a diversi passi del libro, in cui Ernaux riflette sulla propria operazione letteraria, dichiarando di voler scrivere «une sorte d'autobiographie impersonnelle» (*LA*, 1083) dove non ci sarà nessun io, e di non aver abbandonato l'ambizione giovanile di fare un libro che sia «un instrument de lutte» (*ibidem*), ma nello stesso tempo sia capace di cogliere la luce del passato e di salvare almeno i singoli frammenti della memoria.

Attraverso questa «autobiografia impersonale» la scrittrice si pone due obiettivi strettamente interconnessi e anzi inseparabili l'uno dall'altro. Il primo è ricostruire il tessuto di una storia collettiva filtrato attraverso una memoria individuale che sia anche e soprattutto memoria generazionale. La scrittrice avvisa che intende «capter le reflet projeté sur l'écran de la mémoire individuelle par l'histoire collective» (*LA*, 957; «captare il riflesso proiettato sullo schermo della memoria individuale dalla storia collet-

---

Annie Ernaux,  
*Gli anni*

tiva», GA, 56); «tout sauver dans son livre, ce qui a été autour d'elle, continuellement, sauver sa *circonstance*» (LA, 1059; «salvare con il suo libro tutto, tutto ciò che è stato intorno a lei, sempre, salvare *le circostanze*», GA, 224) e «reconstituer un temps commun, celui qui a glissé d'il y a si longtemps à aujourd'hui – pour, en retrouvant la mémoire de la mémoire collective dans une mémoire individuelle, rendre la dimension vécue de l'histoire» (LA, 1082; «ricostituire un tempo comune, quello che è trascorso da un'epoca lontana sino a oggi – per restituire, ritrovando la memoria della memoria collettiva in una memoria individuale, la dimensione vissuta della Storia», GA, 263). Memoria collettiva, tempo comune, dimensione della storia; da quanto tempo non vedevamo messe nere su bianco parole come queste?

Ricostituire il tempo comune e una memoria collettiva è tutt'uno con l'intento – ed è questo il secondo obiettivo – di «salvare» almeno «quelque chose» (LA, 1085) sottraendola alla rapina del tempo e della morte. Lo stesso verbo ritorna frequentemente e soprattutto, non a caso, anche alla fine, quando si dice che la scrittura vorrebbe «salvare» una serie di immagini e di sensazioni, alcune significanti solo per il soggetto, come il balletto delle automobili nell'autoscontro o una camera d'albergo a Rouen, altre più ricche di significato collettivo, come mostreremo più avanti. Insomma salvare i colori, le luci, le emozioni come momenti di una storia individuale e collettiva e trasmetterli alla memoria del futuro è l'obiettivo implicito di questa ricostituzione di un tempo non privato bensì sociale.

### 3.

La forma scelta è una successione apparentemente uniforme di questi momenti. Non c'è vera narrazione, non c'è trama, né sviluppo di azioni. Solo sensazioni e/o brevi riflessioni, emozioni-pensiero, direbbe Matte Blanco. In *Gli anni* le emozioni sono rapprese e congelate in un pensiero, e quindi spesso sono anche considerazioni sintetiche e affilatissime. L'emozione qui non è mai allo stato puro, non è formata quasi mai dal solo sentimento, ma si manifesta perlopiù attraverso un rapido giudizio morale, che lascia intravedere il lavoro della coscienza.

Queste emozioni-pensiero si succedono suddivise in lasse che possono spaziare da una sola riga a tre pagine di lunghezza (mai di più). Non ci sono capitoli, né titoli intermedi, né suddivisione in parti. Sensazioni e riflessioni si succedono in un flusso ininterrotto, ma di continuo pausato dal silenzio che divide una lassa dall'altra. Domina il tempo verbale dell'imperfetto che contribuisce a determinare un modo di procedere che l'autrice definisce «glissant» (LA, 1083; «scivoloso», GA, 263) perché fa scivolare fluidamente la corrente del discorso da una pagina all'altra. Si potrebbe pensare a uno scialo montaliano di fatti che può assumere talora la forma

dell'elenco (per esempio, all'inizio e alla fine) e che sembrerebbe quasi mimare l'inutilità vuota dell'esistenza. E infatti c'è chi ha sostenuto che la frantumazione del tempo narrativo e rappresentativo in lasse che fanno a pezzi continuità e durata e la percezione di un tempo e di una storia sempre più atomizzati, sfuggenti e irreali sarebbero espressione di uno sguardo scettico sulla insensatezza della storia e sulla possibilità umana di orizzontarsi, decidere, operare. Si sarebbe, insomma, all'interno di un sostanziale nichilismo.

Ma non è così.

Anzitutto la lasse in realtà isola una emozione e un concetto, serve a porre in rilievo, non ad appiattare, e fa parlare anche i silenzi, i bianchi tipografici fra un frammento e un altro. In secondo luogo l'autrice mette in campo dei particolari accorgimenti per incrinare un possibile effetto di "sordina" e dare risalto a certi eventi o a certe sue considerazioni che proprio il successivo bianco tipografico rende più fulminanti. Mi riferisco alla clausola che chiude la lasse, spesso con una breve frase sintetica lasciata riecheggiare nel vuoto successivo, talora perdipiù isolata a comporre un intero capoverso. Ebbene, queste clausole in fine di lasse sono quasi sempre vive di un risentimento etico, esprimono sdegno e amarezza.

Qualche esempio di capoversi autonomi isolati in chiusura. Per rappresentare la progressiva perdita della dimensione del passato, si chiude una lasse con questo sintetico capoverso: «Le temps des enfants remplaçait le temps des morts» (LA, 1012; «Il tempo dei figli rimpiazzava quello dei morti», GA, 148); per far riflettere sulla crescente indifferenza di fronte alle vittime di un attentato, troviamo un capoverso di due parole soltanto: «L'impassibilité augmentait» (LA, 1051; «Cresceva l'impassibilità», GA, 211); per descrivere il disincanto degli anni Novanta, poche di più: «Il n'y avait rien devant nous» (LA, 1060; «Davanti a noi non c'era niente», GA, 227).

Naturalmente una simile tecnica compare anche negli elenchi, particolarmente in quello conclusivo, data la posizione gerarchicamente eminente che la funzione di *explicit* gli conferisce anche a causa della corrispondenza con quello iniziale, qui evocato ma anche rovesciato. Se all'inizio si affermava che «Toutes les images disparaîtront» (LA, 927; «tutte le immagini scompariranno», GA, 9), alla fine invece si afferma che qualcosa sarà salvato e si fa un elenco di sensazioni e immagini a intensità crescente di significato per terminare con queste due: «la femme de la photo du massacre de Hocine, Algérie, qui ressemblait à une pietà» (LA, 1085; «la donna della foto del massacro di Hocine, Algeria, che somigliava a una pietà», GA, 266) e la visione del cimitero di Venezia in piena luce visto dall'ombra delle Fondamenta Nuove. Dunque salvare qualcosa è salvare dall'orrore la pietà, quale è stata anche consacrata dai grandi monumenti dell'arte, e la possibilità del sole dall'ombra della morte.

Anche l'elenco, insomma, non è un inerte catalogo. Se da un lato potrebbe evocare la tecnica del *nouveau roman* (cui potrebbe avvicinarsi per il metodo impersonale e la rinuncia all'io), dall'altro è troppo impregnato di emozione e di risentimento per consentire a questo accostamento (che in Ernaux funziona, direi, solo in chiave antiproustiana) di spingersi oltre una semplice evocazione di un dato della tradizione narrativa francese.

#### 4.

C'è un caso di clausola finale unico, quando, per dare maggior rilievo a un fatto, il grande sciopero del dicembre 1995, viene citata una poesia di Eluard:

On ne savait pas si c'était la dernière grande grève du siècle ou le début d'un réveil. Pour nous, quelque chose commençait, on se rappelait les vers d'Éluard, ils n'étaient que quelque-uns / sur toute la terre / chacun se croyait seul / ils furent foule soudain. (LA, 1052)

Non sapevamo se si trattasse dell'ultimo grande sciopero del secolo o dell'inizio di un risveglio. Per noi era qualcosa che cominciava, ci ricordavamo dei versi di Éluard, erano in pochi / su tutta la terra / ognuno si credeva solo / furono folla a un tratto. (GA, 212)

Questo esempio, con la sua marca epico-lirica, del tutto insolita e anzi eccezionale nel tono complessivo del libro, non può non indurre a riflettere proprio sulla ragione di tanto risalto e ad allargare il discorso alla dimensione politica del libro. Una clausola di analoga efficacia, in un capoverso di nuovo autonomo e isolato in fine di lassa, si ha infatti per un altro anno decisivo, il 1968:

Penser, parler, écrire, travailler, exister autrement: on estimait n'avoir rien à perdre de tout essayer.  
1968 était la première année du monde. (LA, 994)

Pensare, parlare, scrivere, lavorare diversamente: credevamo di non aver niente da perdere a provare tutto.  
Il 1968 era il primo anno del mondo. (GA, 118)

I momenti più intensi del libro, e anche quelli su cui la scrittrice si sofferma di più, coincidono con anni storicamente significativi. Uno è solo evocato, in quanto precede la nascita della scrittrice. È il 1936 del Fronte popolare e dell'unione della Gauche, ed è richiamato più volte nel corso dell'opera, come mito e memoria collettiva dei genitori e dell'ambiente familiare e poi in occasione dei grandi momenti di tensione collettiva della sinistra a cui partecipa l'autrice. È la memoria del 1936 a garantire anzi una continuità fra la generazione dei genitori della scrittrice e la generazione a cui lei appartiene, una continuità che poi invece sembra perdersi:

e infatti fra la protagonista e i figli essa appare ormai interrotta e la trasmissione di valori definitivamente bloccata.

Gli altri anni chiave sono il 1968 (cui viene dedicato uno spazio di diverse lasse), il 1981 (per la vittoria di Mitterand) e il 1995 con il grande sciopero di dicembre e la citazione di Éluard.

Il '68 è l'anno in cui, scrive Ernaux, «surgit l'inattendu» (*LA*, 990; «accade l'imprevedibile», *GA*, 111). E si noti che anche in questo caso ritorna la clausola costituita da un autonomo capovero isolato a fine di lassa:

Nous qui n'avion jamais pris réellement notre parti du travail, qui ne voulions pas vraiment les choses que nous achetions, nous nous reconnaissons dans les étudiants à peine plus jeunes que nous balançant des pavés sur les CRS. Ils renvoyaient au pouvoir, à notre place, ses années de censure et de répression, le matage violent des manifestations contre la guerre en Algérie, les ratonnades, *La Religieuse* interdite et les DS noires des officiers. Ils nous vengeaient de toute la contention de notre adolescence, du silence respectueux dans les amphis, de la honte à recevoir des garçons en cachette dans les chambres de la cité. C'est en soi-même, dans les désirs brimés, les abattements de la soumission, que résidait l'adhésion aux soirs flambants de Paris. On regrettait de ne pas avoir connu tout cela plus tôt mais on se trouvait chanceux que ça nous arrive en début de carrière.

Brusquement, le 1936 des récits familiaux devenait réel. (*LA*, 990)

Noi, che fino ad allora ci eravamo schierati solo blandamente dalla parte dei lavoratori, che compravamo cose senza desiderarle davvero, ci riconoscevamo negli studenti di poco più giovani che lanciavano sanpietrini sui poliziotti. Al posto nostro chiedevano conto al potere di anni di censura e repressione, della violenza poliziesca sui manifestanti contro la guerra in Algeria, delle spedizioni punitive contro gli algerini, delle Citroën DS nere degli ufficiali e della messa al bando de *La religiosa*. Vendicavano l'addomesticamento della nostra adolescenza, il silenzio rispettoso nelle aule magne, la vergogna nel far entrare i ragazzi nelle stanze dello studentato. Era in fondo a noi stessi, nei desideri umiliati, nello scoramento della sottomissione, che si trovavano le ragioni per aderire alle notti infiammate di Parigi. Rimpiangevamo di non aver vissuto prima tutto ciò, ma ci reputavamo fortunati che stesse accadendo quando ancora eravamo all'inizio delle nostre carriere.

D'un tratto diventava reale il 1936 dei racconti di famiglia. (*GA*, 111-112)

E poi:

Il n'y avait plus d'espaces institutionnels et sacrés. Les profs et les élèves, les jeunes et le vieux, les cadres et les ouvriers se parlaient, les hiérarchies et les distances se dissolvaient miraculeusement dans la parole. (*LA*, 990)

Non c'erano più spazi istituzionali e sacri. Professori e studenti, giovani e vecchi, colletti bianchi e tute blu si parlavano fra loro, le gerarchie e le distanze si dissolvevano nella parola come per miracolo. (*GA*, 112)

E ancora:

Rien de la planète ne devait nous être étranger, les océans, le crime de Bruay-en-Artois, nous étions parte prenante de toutes les luttes, le Chili d'Allende et Cuba, le Vietnam, la Tchécoslovaquie. (*LA*, 993)

Nulla dell'intero pianeta ci doveva risultare estraneo, gli oceani, il delitto di Bruay-en-Artois, eravamo partecipi di ogni lotta, dal Cile di Allende a Cuba, dal Vietnam alla Cecoslovacchia. (*GA*, 117)

Solo nel '68 viene meno l'estraneità al mondo («Entre ce qui arrive dans le monde et ce qui lui arrive à elle, aucun point d'intersection», *LA*, 988; «Tra ciò che accade nel mondo e ciò che accade a lei non c'è alcun punto di intersezione», *GA*, 109), che segna buona parte della vita della donna che scrive di sé in terza persona.

Ce n'è abbastanza per ritenere che risentimento, amarezza e un non del tutto abbandonato intento di fare della scrittura uno «strumento di lotta» trovino qui, nel '68, appunto, le loro radici e la loro stessa ragione di essere.

## 5.

Ancor più dell'impegno femminista pur presente ma piuttosto sotteso che rappresentato, il mito del 1936, il 1968, il 1981, lo sciopero del dicembre 1995 sono per l'Ernaux di questo libro le tappe politiche di una storia tradita e soffocata nella normalità consumistica trionfante a partire dagli anni Ottanta e Novanta.

La sensazione di dispersione e di disgregazione propria dell'ultimo trentennio è indubbiamente dominante. Ma essa è resa sulla pagina attraverso il filtro di un risentimento che nasce dall'amarezza e che trasforma questa sensazione in giudizio e impuntatura. Ogni parola ci fa sentire quanto sia stata dolorosa la caduta delle speranze e la frustrazione che ne è seguita. «Comment avait-on pu laisser faire» (*LA*, 1069; «Come abbiamo potuto lasciare che accadesse?», *GA*, 241), si chiede la scrittrice di fronte alle immagini del cinismo e del consumismo trionfanti. Il libro è un alternarsi di aspettative e di delusioni, con la prevalenza di un acre disincanto. Ma niente autorizza a pensare che questa altalena si sia davvero bloccata per sempre e che l'attesa sia finita. «D'où pouvait venir la révolte?» (*LA*, 1074; «Da dove poteva arrivare la rivolta?», *GA*, 249), è l'altra domanda del libro, e ritorna anche nelle pagine finali di fronte a un mondo dove si sta diffondendo una nuova voglia di servilismo («une envie de servitude», *LA*, 1074), i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, e i giovani stessi sembrano ormai scettici e ridotti a commentare ciò che accade nel mondo solo attraverso il sarcasmo di una rassegnata ironia.